



# L'ultima Crociata

ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Quota associativa Annuale: Euro 25,00  
Sostenitore: Euro 50,00 ed oltre  
Benemerito: Euro 100,00 ed oltre

Quota annua Estero: Euro 30,00 - Sostenitore Euro 50,00 ed oltre

Periodico mensile della solidarietà nazionale  
fondato nel 1950 da FRANCESCO PARRINI  
diretto da PIETRO CAPPELLARI

Redazione: Merli Maria Teresa  
40026 Imola BO  
Via Serafino Gaddoni 10 - Tel. 335.5343378  
email: info@ultimacrociata.it - www.ultimacrociata.it

Mussolini, trionfatore delle elezioni del 6 Aprile 1924, con il discorso del 3 Gennaio 1925 aveva superato la grave crisi seguita al delitto Matteotti (Estate-Autunno 1924) e, pressato dall'ala intransigente e rivoluzionaria del PNF, dato il via alla costituzione del Regime, assumendosi la responsabilità morale del fatto di sangue. Iniziava così la neutralizzazione dell'opposizione, tra le cui file serpeggiava l'odio e stavano prendendo piede fazioni che non esitavano ad elaborare complotti diretti contro il Presidente del Consiglio, con lo scopo preciso di ucciderlo (cfr. attentato di Tito Zaniboni, 4 Novembre 1925).

Fu così che vennero approntati alcuni provvedimenti che, potenziando l'autorità del Governo e limitando drasticamente le attività dei partiti politici, modificarono in maniera progressiva l'assetto dello Stato liberale: sono le cosiddette Leggi fascistiche (Novembre 1925-Aprile 1926).

Le opposizioni, impotenti ed isolate, furono travolte, mentre cominciava a diffondersi tra la popolazione l'immagine di Mussolini come quella di un "salvatore della Patria". Il tirannicidio fu allora auspicato da numerosi antifascisti, tanto che il Capo del Governo, in quel 1926 subì altri due attentati (cfr. attentato di Violet Gibson, 7 Aprile; e attentato di Gino Lucetti, 11 Settembre). Da entrambi, Mussolini uscì indenne. I due eventi contribuirono a far crescere il "mito" del futuro Duce, soprattutto, a far aumentare il consenso popolare al Governo e - non si dimentichi - ai suoi provvedimenti che chiudevano il capitolo dello Stato liberaldemocratico.

In questo scenario di "auspicata guerra civile" da parte dell'opposizione, a progetti velleitari si sommarono l'incitamento quotidiano al "gesto risolutore", sperando di trovare quel folle che, come era accaduto per l'omicidio del deputato fascista Armando Casali (Roma, 12 Settembre 1924), compisse l'ardua missione.

Si giunse così al 31 Ottobre 1926, quando a Bologna - città scelta per celebrare il quarto anno della Marcia su Roma - Mussolini subì un nuovo attentato. Anche questa volta risultò miracolosamente illeso.

I trionfali festeggiamenti bolognesi stavano per terminare quando il Capo del Governo, che sfilava su un'auto, venne avvicinato da un giovane che esplose un colpo a pochi passi. Il proiettile rovinò la giacca della divisa, ma non raggiunse l'obiettivo. Il secondo colpo si inceppò. A questo punto, il quindicenne venne assalito dalla folla e dai fascisti, linciato e lasciato senza vita sul selciato. Era Anteo Zamboni, conosciuto per le sue idee fasciste, professate pubblicamente, che fino a poco tempo prima era iscritto all'Opera Nazionale Balilla. Proveniva da una famiglia anarchica che, comunque, aveva aderito al fascismo. Ma non vi furono dubbi: l'arma trovata a terra era del padre e in casa venne trovato un quadernetto in cui il giovinetto aveva scritto degli appunti inneggianti al tirannicidio.

L'Arcivescovo Nasalli Rocca inviò a Mussolini un telegramma che ci aiuta a comprendere come l'attentato fu percepito dalla po-

## L'ATTENTATO ZAMBONI E LA "PROGRESSIONE AUTORITARIA"

polazione: "Provvidenza Divina prodigiosamente vegliava preziosa vita Vostra Eccellenza. Nell'unanime consenso miei bolognesi afflitti orrendo attentato ringrazio Iddio scampato pericolo innalzando fervide preghiere conservi lungamente Voi rinascita cristiana civile Italia nostra".

Ovunque, lo sdegno popolare fu generale, gli squadristi tomarono all'azione in grande stile, con rappresaglie contro la stampa sovversiva che annichili ancor di più le opposizioni, sempre più isolate ed in balia degli eventi. Contro queste rappresaglie dovette intervenire lo stesso Mussolini, chiedendo processi per direttissima e condanne alla massima pena per i fascisti colpevoli. Il Capo del Governo non intese soprassedere alla violenza antifascista. Sfruttando l'agitazione in atto e l'opinione pubblica favorevole pose fine allo Stato liberaldemocratico, con un semplice Decreto Legge.

Il Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza (ossia il R.D.L. del 6 Novembre 1926 n. 1848) dava il potere ai Prefetti di sciogliere tutte le associazioni che svolgevano "attività contraria all'ordine nazionale dello Stato", decisione contro la quale si poteva ricorrere al Ministero dell'Interno (art. 215). Va de sé che la discrezionalità della decisione finale era ovvia e la finalità della norma chiarissima. Già nei giorni seguenti, le sedi dei partiti sovversivi vennero occupate ed alcuni Deputati - dopo essere stati improvvisamente privati dell'immunità - arrestati, ma - contrariamente a quanto si afferma - non vi fu un ordine esplicito di scioglimento dei partiti: questi si autosciolsero ed i dirigenti più in vista che più si erano contraddistinti per gli attacchi al Governo, preferirono fuggire all'estero.

Come l'anno precedente, si poté contare sul consenso degli Italiani: nel Novembre 1925, a seguito dell'attentato a Mussolini organizzato da Tito Zaniboni, si decise di sciogliere il Partito Socialista Unitario, quello fondato da Matteotti e Turati nell'ultima scissione in campo PSI. Nessuno obiettò nulla. I dirigenti del disciolto movimento, comunque sia, si riorganizzarono in uno "nuovo": il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani. Ancora, nessuno obiettò nulla... Tutte le Leggi fascistiche - e qui il discorso deve essere chiaro - vennero approvate rispettando la prassi costituzionale cavalcando l'onda emotiva seguita ai vari attentati subiti da Mussolini e, quindi, in un contesto di consenso. Fu così possibile iniziare a costruire in Italia un Regime autoritario a partito unico.

Era la sconfitta definitiva dell'antifascismo. Si dovranno attendere quasi vent'anni e l'arrivo dei carri armati angloamericani perché si potesse tornare a parlare di antifascismo in Italia.

Mussolini era salvo; Zaniboni, l'attentatore, linciato dalla folla. Sembrava che la questione fosse chiusa, anche se tutti vollero vederla chiara, non credendo possibile che un quindicenne fosse sta-

to capace di riuscire nell'impresa, fallita solo per un caso. Un giovane che aveva beffato l'immane schieramento posto a difesa del Capo del Governo, sia dalla Questura che dalla stessa Federazione fascista. E in questo scenario che prese corpo la tesi del complotto, ossia che Anteo fosse stato non un folle solitario, ma il braccio armato di un'organizzazione che voleva la morte di Mussolini. Sì, ma quale?

Nella vana ricerca di questo complotto, si puntò il dito direttamente sui familiari del giovane, in particolare il padre Mammolo e la zia Virginia, da tempo schedati come sovversivi anarchici. Prendeva così il via la tesi del "complotto familiare".

Ma Mammolo non era amico del Ras Leandro Arpinati? Certamente, ma il fatto che avesse disertato le cerimonie in onore della Marcia su Roma quel giorno chiariva la sua fede: era rimasto un anarchico e solo per dissimulare le sue vere idee si era avvicinato al fascismo. E si procedette speditamente contro tutta la famiglia Zaniboni. Come ha evidenziato Brunella Dalla Casa: "Era uno scandalo: l'opinione pubblica e il fascismo non potevano accettare che tutto venisse ricondotto al gesto isolato di un quindicenne. Un evento così grave e clamoroso [...] esige una criminalità ben maggiore di quella di un adolescente, come sembrava invece credere il Pubblico Ministero".

Parallelamente a questa ricostruzione, negli ambienti antifascisti allo sbando cominciarono a circolare voci secondo le quali Anteo Zamboni era innocente, sacrificato sull'altare di un... complotto fascista (!!!) contro Mussolini. Un complotto organizzato niente meno che dall'ex Segretario del PNF Roberto Farinacci - da poco defenestrato ed emarginato -, oppure dallo stesso Ras bolognese Leandro Arpinati! Autori della "eliminazione sacrificale" del quindicenne sarebbero stati Albino Volpi - già implicato nel delitto Matteotti - e Arconovaldo Bonacorsi, noto Comandante squadrista di Bologna. Un'operazione talmente "segreta" che gli Arditi milanesi - riconoscibili da tutti per la caratteristica divisa ed insegna - invece di operare in incognito, si erano fatti individuare da tutti per le loro esuberanze... Insomma, forse un po' troppo per affidare loro una missione segreta.

Ma non solo. Vi fu, sempre tra gli antifascisti, chi sostenne che fu lo stesso Mussolini ad organizzare l'attentato, facendosi proditoriamente sparare addosso da un "fiduciario", ammazzando l'innocente Anteo (per inventarsi un colpevole) e suscitare l'ondata di protesta popolare per emanare, in un clima di consenso, le ultime Leggi fascistiche instauranti il Regime. E solo pensare a ciò la dice lunga sullo sbandamento in atto tra gli antifascisti.

Gli elementi per avvalorare la strampalata tesi del complotto fascista, comunque, secondo gli an-

tifascisti, c'erano tutti. Di prove, ovviamente, nessuna. Ma non servivano e non serviranno mai, nemmeno in futuro, quando ad ogni assassinio di un fascista si pubblicizzò l'incredibile tesi della "faida interna". Sarà così, ad esempio, per gli omicidi eccellenti durante la RSI di Giovanni Gentile, Aldo Resega o Iginio Ghisellini, solo per fare degli esempi. La solita volgare montatura giunta fino ai giorni nostri, quando si intese così dipingere anche le criminali imprese degli antifascisti militanti contro i giovani missini. Dicevamo, la tesi del complotto fascista era solo una gratuita falsità, generata dall'odio e dal rancore. Su questa pista, comunque, il Capitano dei Reali Carabinieri Giovanni Cannone - che, addirittura, credette alla presenza in città, quel giorno, dello stesso Farinacci! - indagò a lungo, senza trovare una sola prova.

Ancor oggi, questa tesi fa capolino quando si accenna all'attentato di Bologna, cercando di intorbidare le acque e, per dirla come Scurati, rinvigorire il "nostro antifascismo": si chiama *disinformazione*. Con questa gli storici di sinistra - che, prima di tutto, sono militanti marxisti-leninisti - hanno riscritto la storia della nostra Nazione.

Di là delle illusioni antifasciste, il processo contro i familiari di Anteo continuò e, il 5 Settembre 1928, Mammolo e Virginia vennero ritenuti colpevoli e condannati a trent'anni di carcere. I due si dichiararono innocenti ed iniziarono una dura battaglia per la revisione del processo.

I fratelli di Anteo - Lodovico e Assunto - non furono considerati parte integrante del complotto e non subirono pesanti conseguenze. Tuttavia, Assunto pensò bene di espatriare in Svizzera dove entrerà in contatto con gli antifascisti di Rinaldo Pacciardi che stavano organizzando una serie di attentati terroristici in Italia. Poi, il clamoroso passaggio all'OVRA, cui seguì la grazia per il padre e la zia (24 Novembre 1932), perorata dallo stesso Arpinati che li considerava innocenti. Tra coloro che hanno abilmente sondato i misteri dell'attentato del 31 Ottobre 1926 va annoverato certamente Roberto Gremmo, storico d'area marxista-leninista, noto per il suo rigore scientifico e l'onestà intellettuale. Nel pregevole saggio *Mussolini e l'attentato a Mussolini. L'antifascismo e l'intrigo massonico* (Storia Ribelle, 2017), Gremmo fa un'accurata disamina del "mistero", esplorando anche il terreno della massoneria. Una consorte di potere occulto, nel 1925 nuovamente sconfitta da Mussolini, in preda a spasmi rancorosi di rivincita, che cercava in tutti i modi - compreso il terrorismo - di far cadere l'odiato Governo italiano.

Scrive Gremmo, a proposito delle trionfali giornate bolognesi per il quarto anniversario della Marcia su Roma: "L'accoglienza fu delirante e quando l'auto passò per Via Indipendenza [d]a tutte le case venivano gettati fiori e ma-

nifesti e detonatori formidabili di fuochi d'artificio laceravano l'aria".

Il mattino seguente [31 Ottobre 1926] il Duce inaugurava il "Littoriale", lo stadio più grande d'Italia; poi a cavallo di un superbo sauro arabo passava in rassegna le schiere fasciste, pronunciando un discorso "patriottico" e "pacifatore" anche per richiamare alla concordia il riottoso e rissoso mondo del "rassismo" squadrista ed allo scopo di rassicurare i benpensanti. Elogio platealmente Arpinati che aveva organizzato la visita ed esaltò il "quadrato, combattivo, fedele fascismo bolognese".

Erano passati solo sei anni quando nella Bologna "rossa" si era verificata la strage di Palazzo d'Accursio (21 Novembre 1920). Un mondo era tramontato - per sempre - e un nuovo era sorto. È in questa apoteosi - di Mussolini e del fascismo - che si verificò l'attentato. Il giovane Anteo Zamboni tentò di uccidere il Capo del Governo e riuscì nell'impresa di sparare e colpire - sebbene di striscio - Mussolini. Solo un caso fortuito impedì che si concretizzasse il clamoroso omicidio. Sull'autore - linciato dalla folla e dai fascisti immediatamente - non vi furono dubbi. In tasca aveva anche una boccetta di acido muriatico, probabilmente da utilizzare in caso di cattura.

Ma poteva un ragazzo aver compiuto questo atto da solo? Pochi lo cedettero e si andò in cerca del "livello superiore", di coloro che avevano armato la mano dell'attentatore. I primi indiziati, in mancanza di elementi, furono, come abbiamo evidenziato, i familiari, essendo stato il padre Mammolo un noto attivista anarchico: "Occhiuti e sospettosi, i poliziotti non mancarono di notare il singolare atteggiamento del tipografo e della sua famiglia, rimasti tappati ostentatamente in casa proprio il giorno in cui tutta Bologna era scesa in strada ad omaggiare Mussolini ed aveva suscitato qualche sospetto l'atteggiamento dell'uomo che vedendo i vestiti del figlio non s'era mostrato davvero sorpreso nell'identificare il cadavere".

Per di più, proprio il giorno dopo l'attentato il Capitano Fazio, l'amico fidato che aveva accompagnato il preoccupatissimo Zamboni a cercare il figlio, per conto del tipografo aveva spedito a Milano all'altro figlio di Mammolo, Assunto [...] un telegramma a firma "Mammolo" con poche parole sibilline: "Tutti bene baci".

Parve evidente che non aveva nessun senso inviare un messaggio rassicurante dopo aver saputo che Anteo era stato ammazzato".

Tutto ciò, unito al ritrovamento in casa Zamboni delle frasi inneggianti al tirannicidio scritte da Anteo, di una piccola biblioteca "sovversiva" e, soprattutto, di armi, non fece che precipitare la famiglia nel mirino degli inquirenti. Mammolo, del resto, non solo era stato un militante anar-

chico con precedenti ben specifici, ma anche un affiliato alla massoneria che, probabilmente, aveva avuto un ruolo non secondario nella scalata sociale che aveva intrapreso. E proprio per solidarietà al dissidentismo massonico che i figli Zamboni si allontanarono dalle organizzazioni fasciste, pur continuando a frequentare il Gruppo Rionale "Armando Casali" del PNF che, però, come evidenziava il Cap. Cannone, pullulava di "elementi anarchici, comunisti e pregiudicati, non certo di sentimenti fedeli al Regime".

La situazione parve così precipitare nel baratro di una condanna senza appello per l'intera famiglia, tanto che il Questore decise di portare in carcere tutti gli indiziati, anche per evitare che finissero nelle mani dei fascisti che annunciavano una feroce rappresaglia contro chi aveva attentato alla vita del Duce. Ma non solo, proprio tra i fascisti si fece largo l'idea che gli Zamboni fossero il "braccio armato" di una estesa cospirazione che aveva il fine di destabilizzare l'Italia, scatenare la guerra civile ed abbattere il Governo Mussolini. Una cospirazione avente base in Francia, dove circoli di sinistra ed elementi massonici avevano trovato una terra ospitale per le loro trame.

Proprio in Francia sproloquiava perso nel suo livore antifascista il massone Ricciotti Garibaldi, che annunciava una prossima spedizione dei suoi "garibaldini" in Italia, per liberare il popolo dalla "dittatura", arruolando nelle sue Avanguardie, con il sostegno della massoneria francese, alcuni idealisti, soprattutto anarchici allo sbando, quindi pronti al compromesso con i borghesi pur di fare qualcosa. Ma la sottoscrizione per la spedizione finì ben presto in altre "imprese": "Il disinvoltato Generale s'era giocato nei casinò francesi assieme alla sua amante i fondi delle sottoscrizioni dei volontari".

Che si trattasse di progetti velleitari e strampalati era evidente a tutti coloro che avessero un minimo di contatto con la realtà. Ma questa mancava totalmente agli antifascisti esuli in Francia, tanto che l'idea di una "Armata Rossa" da allestire per "liberare" l'Italia era stata anche nei progetti contemporanei e concorrenti del PCdI.

Tuttavia, le Autorità di Polizia italiana non potevano abbassare la guardia, perché se di masse gli antifascisti non disponevano, potevano sempre contare su qualche idealista, da mandare allo sbaraglio con funzione di sicario. Così era avvenuto con Gino Lucetti, l'attentatore dell'11 Settembre 1926, iscritto alle Legioni Garibaldine di Ricciotti: "In ogni caso, il retroterra degli attentati che in quegli anni tentarono di colpire Mussolini era decisamente massonico", evidenzia Gremmo.

Anche nel caso di Bologna? Gli ingredienti - Mammolo era un "anarchico-massone-fascista" - v'erano tutti. Mancavano, però, le prove.

In questo frangente di "attesa" cominciarono a circolare le solite voci popolari che diffusero versioni alternative sui mandanti dell'attentato. Ovviamente, si trattava di

(segue a pag. 3)

Monte Manfrei, 29 Giugno – Dall'allocuzione del Presidente della Delegazione Ligure dell'ANFCDRSI alla commemorazione dell'eccidio del monte Manfrei: «[...] Nel dopoguerra il Sindaco di Urbe, Zunini, con l'ausilio dei Carabinieri, decise di iniziare la ricerca delle fosse,



nonostante un terreno difficilissimo, pieno di forre, burroni, boschi, pietre, scontrandosi con l'omertà che circondava gli assassini del posto ancora vivi, i quali minacciavano chiunque tentasse di recuperare i poveri resti.

Nel 1954 il Sindaco Giulio Zunini ottenne dal Comitato Onoranze Caduti di erigere una croce in memoria dei soldati trucidati che venne divelta quasi subito, nottetempo. Mani ignote ne composero un'altra fatta di tronchi, legati frettolosamente.

Ma bisogna ricordare soprattutto l'opera meritoria di una grande donna, Noemi Serra Castagnone, che passò il monte palmo a palmo cercando i resti dei marò, incurante delle minacce della gente del luogo. Nel settembre del '54 trovò cinquanta fosse con sessanta corpi dentro. Privati dei segni di riconoscimento, praticamente cancellati. Vennero riesumati e tumulati nei Sacrari di Staglieno e Altare. Proseguì le ricerche Ernesto Grosso, ufficiale della GNR, ma inciampò nelle bocche cucite della gente di lì che conosceva gli eccidi compiuti dai partigiani e che aveva paura di parlare poiché i componenti di quelle bande continuavano a scorrazzare in zona impunemente.

Nell'aprile 1955 i Carabinieri confermarono che nel territorio esistevano altre fosse di cui non si conosceva l'esatta ubicazione e che, quindi, risultava impossibile il recupero delle salme che si pensavano appartenere ai marò massacrati. Come al solito non ci fu nessuna indagine della magistratura, nessun indagato, nessun colpevole.

Da ricordare anche l'opera di Michele Giusto, Volontario delle Fiamme Bianche e presidente della delegazione genovese dell'Associazione omonima, costretto ad emigrare in Cile nel '49 per le minacce ricevute. Tornato in Italia nel '59, nel '60 riprese i contatti con i camerati, già organizzati in associazioni d'arma, proseguendo con successo le ricerche. In merito alla sua opera, ha dichiarato: "Riuscimmo a far parlare quella gente che non batteva più i boschi per timore di inciampare in mani e piedi affondati nella terra. Li incontravamo di notte e di nascosto".

Zunini e Grosso iniziarono a ricordare la strage.

Nel 1984, sempre il sindaco Zunini, con il supporto della Associazione Fiamme Bianche di Genova, fece erigere un'altra Croce sullo spiazzo erboso, anch'essa subito divelta. Così ogni anno un certo numero di camerati, soprattutto di Genova e di Savona, venivano in pellegrinaggio al Monte Manfrei.

Sempre nell'1984, certamente spinta dalla Castagnone che non si dava pace, sapendo i suoi morti trascurati, un'altra donna piena di amore e di coraggio, Rosa Melai, andò al Monte Manfrei, in una domenica di giugno, con una decina di camerati di Genova e con un cappellano, don Luigi Botto, che celebrò la prima Messa.

Nello stesso anno le Fiamme Bianche si assunsero la salvaguardia del Manfrei, in accordo con l'allora presidente della San Marco, Cesare Brenna. Tornò una nuova croce sul monte, quella che ancora oggi esiste. L'inaugurazione della nuova croce avvenne nel corso di una solenne cerimonia che ebbe luogo il 16 giugno dell'1985. Ecco perché tutti gli anni, la terza o la quarta domenica di giugno ci ritroviamo con i nostri morti al Monte Manfrei. Venne eretto anche un altare in pietra e, intorno, piante disposte ad arco. Su ogni pianta venne affissa una targa in marmo col nome dei reparti della divisione decimata.

Nel 1996 Silvana Gajone, cognata di Zunini, acquistò il terreno del Manfrei circostante la croce, e le Fiamme Bianche crearono la onlus "Croce al Manfrei" per dare veste giuridica ad un progetto ambizioso: costruire su questa terra bagnata dal sangue dei marò un simbolo della RSI. L'onlus va avanti unicamente grazie al sacrificio dei soci, non gode di sovvenzioni, c'è solo amore e speranza e tanto dolore. Lo scopo principale dei presenti, riuniti in questo spiazzo, è "non dimenticare". Non dimenticare le circostanze in cui furono uccisi questi ragazzi, il momento, le loro condizioni, le modalità del massacro, la colpevole omertà dei vivi.

[...] Negli ultimi tempi abbiamo assistito ad una recrudescenza della cieca violenza verbale e fisica nei confronti dei caduti del Manfrei con il pervicace negazionismo dell'ANPI e dei suoi sodali, basato su improbabili testimonianze di partigiane del luogo, e con il vandalismo dei cosiddetti "antifa". Nel settembre dello scorso anno gli "antifa" hanno vandalizzato ed imbrattato i cippi del sacrario dedicati ai marò. Alla violenza dei vandali non è sfuggita nemmeno la lapide dedicata alla studentessa 13enne Giuseppina Gheri, stuprata ed uccisa dai partigiani per un tema premiato da Benito Mussolini. Tali azioni hanno trovato colpevole sponda nei padroni dei "social" con la rimozione della voce "Eccidio del Manfrei" da Wikipedia e la non rimozione del filmato della turpe vandalizzazione del sacrario del Manfrei dalla pagina Facebook degli "antifa".

Ad una simile barbarie noi rispondiamo con la nostra presenza e la nostra testimonianza che continueranno, qui e negli altri luoghi del nostro territorio che sono stati teatro del martirio dei nostri caduti, finché ne avremo le forze, nella speranza di trasmettere i valori per cui essi hanno combattuto e dato la vita a chi verrà dopo di noi.

Tremezzina, 2 Luglio - La Federazione comasca del Raggruppamento Nazionale Combattenti e Reduci (RNCR-R.S.I.) Continuità Ideale condanna l'ignobile gesto di vandalismo a danno della teca a ricordo di Benito Mussolini e Clara Petacci.

Si tratta di un gesto vigliacco e oltraggioso di un luogo di Memoria e in totale spregio alla Pietas per i morti.

Ribadiamo con fermezza che per Noi la pietas verso i Caduti è un sentimento di rispetto e commossa partecipazione che si prova nei confronti di chi non è più in vita. Questo sentimento si manifesta nel ricordo dei defunti, nel rispetto per le loro tombe e nella preghiera per il loro riposo, ma purtroppo constatiamo il continuo ripetersi a distanza di ottant'anni di atti di oltraggio alla memoria nel nome di un antifascismo che genera odio, produce violenza e si accanisce nel vandalizzare lapidi e cimiteri dei Caduti della Repubblica Sociale Italiana in tutta Italia.

Non ci sono attenuanti per simili gesti.

**RNCR- R.S.I. Continuità Ideale Como**

Vasciano di Stroncone (Terni), 5 Luglio – Una spedizione di ricerca dell'ANFCDRSI guidata dal Dott. Pietro Cappellari ha raggiunto il piccolo cimitero alla cui entrata venne freddato dai partigiani con una raffica di mitra alle spalle il Mil. Primo De Luca che stava indagando sul rapimento della giovane capodistriana Iolanda Dobrilla (il cui corpo non sarà mai trovato, essendo dato alle fiamme dagli antifascisti e poi lasciato in pasto ai maiali). Speriamo che qualcuno prenda a cuore il sacrificio di questo Milite e che presto il suo sacrificio per la Patria e la Giustizia possa essere riconosciuto con lo scoprimento di una lapide sul muro di questo cimitero.



Lugnola di Configni (Rieti), 5 Luglio – Una spedizione di ricerca dell'ANFCDRSI guidata dal Dott. Pietro Cappellari ha raggiunto la casa dove risiedeva nell'Inverno 1943-1944 Iolanda Dobrilla, giovane capodistriana innocente, rapita ed uccisa dai partigiani, divenuta per il nostro impegno una Martire della RSI. Nel prossimo Autunno, l'Unione degli Istriani ha annunciato lo scoprimento di una lapide in sua memoria.



Casperia (Rieti), 5 Luglio – Una spedizione di ricerca dell'ANFCDRSI guidata dal Dott. Pietro Cappellari ha ritrovato nel locale cimitero la lapide artistica del Ten. Carlo Favetta, deceduto nel 1941 nei Cieli di Littoria in un incidente di volo. Sul manufatto in buono stato di conservazione svetta un'aquila con fascio della Regia Aeronautica.



Campo Forogna – Terminillo (Rieti), 5 Luglio – Una delegazione di Casa-Pound e dell'ANFCDRSI ha reso omaggio all'Erma dei Caduti per la Rivoluzione fascista.



Schio, 6 Luglio - Ringrazio, a nome di Continuità Ideale Vicenza, tutte le associazioni, i gruppi ed i partecipanti a titolo personale, giunti anche da lontano, per la presenza alla Commemorazione dell'Eccidio di Schio e per il comportamento esemplare dimostrato nel rispetto e nel ricordo delle cinquantatquattro Vittime. Più degna risposta non si poteva dare alle polemiche, alle provocazioni ed alle strumentalizzazioni che annualmente precedono ed accompagnano la nostra presenza alle ex carceri in via Baratto. Non ci toccano, non ci scalfiscono, non ci fermano. Onore alle Vittime dell'Eccidio di Schio.

**Gravissimo attacco informatico contro l'Associazione Nazionale Vittime delle Marocchinate: compromessi anni di studi, ricerche e documentazione storica.**

Latina, 7 Luglio - Con profondo rammarico l'Associazione Nazionale Vittime delle Marocchinate comunica che nella giornata di ieri, i propri canali digitali ufficiali sono stati oggetto di un attacco informatico su larga scala.

Sono stati hackerati e sottratti tutti i siti web istituzionali, gli account social (Facebook, YouTube, X/Twitter, Instagram) e le piattaforme digitali collegate all'associazione, inclusi i profili di pubblicazione video e le mappe digitali di archivio storico come il progetto "Historical Crime Mapping", che conteneva oltre 150.000 documenti digitalizzati e geolocalizzati, relativi alle violenze commesse dalle truppe coloniali francesi, truppe alleate e documenti inerenti alla guerra civile nel secondo dopoguerra.

La violazione ha interessato anche gli archivi video contenenti interviste esclusive a testimoni, familiari delle vittime, materiali inediti, atti pubblici, documenti giudiziari e testimonianze storiche, ora non più accessibili al pubblico né al personale dell'associazione. Questo attacco informatico ha di fatto cancellato anni di studi, ricerche, raccolta di testimonianze, digitalizzazione e diffusione di materiali storici, frutto di un lavoro incessante, condotto in modo indipendente e senza alcun finanziamento pubblico o privato. La natura e la gravità dell'attacco lasciano intendere un'azione mirata, volta a colpire l'associazione non solo sul piano tecnico, ma soprattutto sul piano etico e culturale, mettendo in pericolo la memoria delle vittime civili italiane, donne, uomini e bambini, che subirono

violenze brutali da parte del Corpo di Spedizione Francese composto in gran parte da truppe coloniali magrebine durante la campagna d'Italia.

"Ancora una volta cercano di metterci a tacere, di imporre un bavaglio alla nostra voce – afferma il Presidente dell'ANVM, Emiliano Ciotti – sono anni che cercano di ostacolarci, di screditare il nostro lavoro, di ignorare la verità storica che portiamo avanti. Ma non ci fermeranno. Continueremo a combattere per dare giustizia e memoria delle vittime, anche partendo da zero, se necessario."

L'Associazione oggi sposterà denuncia presso le autorità competenti e invita le istituzioni ad attivarsi per garantire la tutela della memoria storica nazionale e la salvaguardia del patrimonio culturale che l'associazione rappresenta.

Al momento, nessun canale digitale ufficiale è sotto il controllo dell'Associazione, ad eccezione del profilo personale Facebook del Presidente Emiliano Ciotti, che sarà temporaneamente utilizzato per le comunicazioni ufficiali.

L'Associazione Nazionale Vittime delle Marocchinate lancia un appello pubblico alla solidarietà del mondo della cultura, dell'informazione e della politica, affinché non si resti in silenzio di fronte a questo gravissimo atto di sabotaggio, che rappresenta non solo un attacco alla nostra organizzazione, ma un'offesa alla verità storica e alla dignità delle vittime. Il nostro lavoro continuerà. Non ci pieghiamo. Non arretriamo.

**ANVM, associazione nazionale vittime delle marocchinate**

Genova, 7 Luglio - Nei giorni scorsi abbiamo fatto visita alla tomba di Augusto Foresti.

Nacque a Genova il 6 giugno 1905, e appena sedicenne si iscrisse ai F4sci di Combattimento, prendendo parte a numerose azioni e distinguendosi per il suo sangue freddo.

Il 7 novembre 1921 i comunisti gli tesero un'imboscata: sopravvisse, ma venne ferito ad un braccio che rimase paralizzato.

Rimase nuovamente ferito durante la Marcia su Roma, nell'occupazione della Prefettura.

La vita avventurosa e le varie ripercussioni aggravarono le sue già provate condizioni di salute e il Foresti morì a Genova, poco più che diciannovenne, il 15 ottobre 1924.

**Progetto Ardens**



Frascata di Lugo, 7 Luglio - Grande partecipazione alla messa celebrata nella dimora dei conti Manzoni Ansidei nell'ottantesimo anniversario della strage in cui la contessa Beatrice Manzoni, i suoi tre figli Giacomo, Luigi e Reginaldo, la domestica Francesca Anconelli, oltre al cane di famiglia trovarono la morte.

Terminata la carneficina quei cinque cadaveri furono buttati dentro i forni che erano serviti ad una batteria d'artiglieria nel fondo Miccoli. Era il fondo dove generalmente avvenivano i seppellimenti delle vittime «fatte fuori». Un'altra decina di cadaveri infatti vennero alla luce negli anni immediatamente seguenti.

SARZANA, 21 LUGLIO 1921 - Mentre c'è chi cerca di mistificare la storia e far passare uno degli episodi più violenti e infami accaduti nel nostro territorio come una giornata di gloriosa insurrezione popolare noi abbiamo ricordato le vittime dimenticate, i ragazzi giovanissimi che hanno trovato una morte feroce per mano di assassini senza onore.

Oggi ancora qua, i figli del secolo.

**Lo Scirè**



**IDENTIFICATI DALLA POLIZIA: DIRITTO A RISCHIO**

Predappio, 27 Luglio - Mi è stato riferito che oggi, a Predappio, tre partecipanti alla commemorazione del defunto Benito Mussolini sarebbero stati identificati dalla Polizia di Stato per aver compiuto il saluto romano durante la celebrazione del Rito del Presente.

Da Avvocato che ha difeso decine di militanti e cittadini ingiustamente accusati per aver compiuto il Saluto Romano — e che sono tutti sempre stati assolti — non posso rimanere in silenzio.

Pur essendo doveroso premettere che l'identificazione da parte delle forze dell'ordine rappresenta, in linea generale, un'attività formalmente legittima, non posso non rilevare come, nel contesto odierno, tale intervento appaia quantomeno imprudente.

Tra le centinaia di presenti, l'atto di polizia è stato rivolto verso cittadini che non hanno violato alcuna norma di legge, essendosi limitati ad esercitare il loro diritto costituzionale di compiere un gesto spirituale e rituale di commemorazione dei defunti, ancorato alla dimensione del ricordo e del cordoglio.

Il Rito e il Saluto sono un diritto.

Non si tratta di atti di propaganda o di valenza politica, ma di una forma profondamente spirituale di omaggio ai Caduti, ai Martiri e ai

Defunti, del tutto analoga — nella sua sostanza — ad altri gesti rituali della memoria.

Lo ha riconosciuto la più autorevole e ormai costante giurisprudenza, da ultimo la sentenza del Tribunale di Forlì del 2024, nel procedimento penale che mi ha visto impegnato come difensore, in relazione alla identica commemorazione del centenario della Marcia su Roma (2022).

La giurisprudenza, anche di legittimità e a Sezioni Unite, ha ormai affermato la piena liceità del saluto romano, escludendone la rilevanza penale e riconoscendone la valenza espressiva, tutelata dall'articolo 21 della Costituzione.

È pertanto grave e allarmante che, a dispetto di tali precedenti, si assista ancora oggi all'attivazione di strumenti di controllo verso manifestazioni di pensiero e di pietà, poste in essere pacificamente, senza alcuna incitamento alla violenza o all'odio.

Sul punto, avevo già scritto al Questore di Forlì nell'ottobre 2024, affinché si scongiurassero situazioni di palese imbarazzo istituzionale, come quella avvenuta oggi.

Auspicio che le Autorità competenti vogliano valutare l'accaduto con rigore e senso del diritto. Credo che, in una materia tanto controversa, occorra massima prudenza: occorre maturare la consapevolezza che anche solo la mera apparenza di abuso degli strumenti di prevenzione può tradursi in una altrettanto apparente minaccia per le libertà costituzionali, e in una lesione della dignità di coloro che commemorano i defunti secondo le proprie convinzioni storiche e spirituali. Uno scenario che tutti dobbiamo contribuire a scongiurare.

Avv. Francesco Minutillo

Roma, 2 Agosto - Il gruppo decoro "Nessuno resti indietro" ha provveduto a restaurare l'immagine di Claretta Petacci apponendo una nuova foto in ceramica sulla sua tomba e provvedendo alla pulizia della cappella.

Oggi nella giornata dell'infamità per eccellenza, la strage di Bologna, addossata a un mondo che nulla aveva a che fare, siamo andati a mettere una nuova foto in ceramica a chi di infamità ne subì un'altra, molto più grande. Claretta Petacci.

Vittima di partigiani macellai che oltre ad averla oltraggiata nei modi più indegni e indescrivibili e alla fine uccisa solo perché amava l'uomo sbagliato.

Purtroppo una mano vile e ignota ci sta facendo trovare già da diverse volte il lucchetto che chiude la tomba bloccato con qualche colla. Naturalmente questo piccolo gesto codardo non ci ha fermato e alla fine siamo riusciti a posizionare la nuova foto della cara Claretta.



### I nipotini degli stragisti di Schio in azione contro la sede del MIS di Vicenza.

Prima la vtrofania "decorativa". Poi la scritta minacciosa in vernice rossa. Infine, lo scambio di accuse. Succede in corso San Felice, dove il Movimento Italia Sociale ha aderito all'ordinanza sul decoro urbano con una grande foto in bianco e nero che ritrae la Torre Bissara addobbata di fasci e aquile, come il 25 settembre 1938, giorno della visita di Mussolini a Vicenza. Un'immagine che ha fatto discutere. E che qualcuno, la scorsa notte, ha "commentato" con lo spray: "07/07/1945 - ciò che vi spetta", evidente riferimento all'eccidio di Schio, avvenuto dopo la Liberazione. Per il Mis, si tratta di un atto di «vigliaccheria» e «odio represso». Il portavoce Gian Luca Deghenghi annuncia che la vetrina sarà pulita e che il movimento «non dimenticherà quanto accaduto»... (Dal GdV del 2 Agosto 2025).

Questo ennesimo episodio di violenza antifascista faccia riflettere tutti i deboli che considerano il 25 Aprile la "festa di tutti gli Italiani", magari spennellando di bianco qualche posizione un po' estremista. La vostra viltà per un posto di potere non ha giustificazione alcuna.



Milano, 8 Agosto - Questa mattina, un qualificato gruppo di studiosi, ha commemorato, con una semplice ma sentita cerimonia, i 10 civili di Viale Abruzzi assassinati da un attentato gappista che scatenò successivamente la rappresaglia di Piazzale Loreto. Dopo decenni di silenzi, si rivendica la realtà storica dell'odio antifascista.



Civitanova, 17 Agosto - Oggi una delegazione della nostra comunità militante, nel primo anniversario della morte, ha ricordato il Camerata Ovilio Vitali. Dopo la messa celebrata nella chiesa di San Gabriele si è recata al cimitero per deporre una rosa dove riposa le sue ceneri insieme alla moglie Anna Maria. Camerata Vitali PRESENTE!



Ravenna, 17 Agosto - Il Prof. Gianfranco Stella è stato oscurato per sempre da Facebook, aveva 14.000 followers sul profilo pubblico e 5000, cioè il massimo, sul profilo privato, oltre a 700 richieste di amicizia. Tutto questo non c'è più. Tutto questo avviene con la destra al Governo, non dimenticateloo. Il CLN continua... (Analogo tentativo di oscurare il profilo del nostro Direttore è stato per il momento evitato con un ricorso).

Como, 23 Agosto - I Volontari del R.N.C.R- RSI Continuità Ideale Fed.di Como hanno svolto opera di pulizia e manutenzione delle tombe dei Caduti della Repubblica Sociale Italiana presso il Cimitero Maggiore di Como.

È stata riportata al giusto decoro la tomba di PINO LEONARDI, classe 1926, comasco, Milite della 1ª Legione della G.N.R. Confarinaria, deceduto l'8 gennaio 1945 per malattia causa di servizio.



### MAGENTA, RICORDATO IL SERGENTE GIOVANNI CATTANEO

L'iniziativa annuale delle associazioni patriottiche in ricordo del giovane militare magentino caduto in Sicilia il 31 luglio 1943 contro gli Alleati

MAGENTA - Anche quest'anno il Sergente Giovanni Cattaneo, caduto il 31 luglio 1943 contro gli Alleati a Regalbuto (Enna) è stato ricordato con una cerimonia presso il Monumento dedicato nell'omonima via.

Ad organizzare l'iniziativa le Federazioni provinciali di Milano e Novara dell'Associazione Nazionale Volontari di Guerra, la delegazione territoriale di Associazione Memento e l'Associazione Lamba Doria "Nicola Manzitti" - Sezione Lombardia; sono intervenuti anche la rappresentanza magentina dell'Associazione Nazionale Alpini ed i parenti dell'Eroe, rappresentati dal fratello Carlo Cattaneo (classe 1937).

Nato a Magenta il 3 settembre 1916, nel 1943 il Sergente Giovanni Cattaneo combatterà nelle file del Regio Esercito in Sicilia.

In concomitanza del 25 Luglio 1943, data in cui Mussolini viene deposto dal Gran Consiglio del Fascismo, al fronte la confusione è totale; nulla si sa di come proseguirà la guerra, nulla si sa della sorte dell'Italia. Ma i soldati italiani fronteggiano l'invasione, in adempimento del proprio dovere.

Il 30 luglio, Regalbuto, piccolo comune siciliano della provincia di Enna, venne investita da un ferace attacco aereo degli Alleati, in cui bombardieri e Spitfire mitragliarono ogni via e casa. La resistenza è accanita, italiani e tedeschi sono barricati tra le macerie degli edifici e gli speroni rocciosi; si difendono, ma è una lotta impari.

L'attacco a Regalbuto rientra nel contesto della battaglia dell'Agira, iniziata il 23 luglio 1943. A difendere i confini d'Italia i gruppi Falco e Cocco, unici rimasti della divisione motorizzata "Livorno" dopo la battaglia di Gela, uniti ad altri reparti di fanteria e un reggimento della divisione tedesca Sibilien supportata da paracadutisti. Dall'altra parte dello schieramento, gli Alleati si avvalgono dei reparti della 23esima brigata maltese, della II brigata canadese e della 78esima divisione inglese.

Il sergente Cattaneo fu un eroico esempio di stoica resistenza, poiché senza mai lasciare la sua mitragliatrice andò incontro a morte certa fronteggiando per ore gli inglesi e consentendo al suo plotone di sganciarsi. Questo accadrà a quasi una settimana di distanza dalla caduta del regime fascista, quando già nell'animo di molti soldati si insinuano sconforto e incertezza.

Giovanni Cattaneo invece mantiene la posizione, e soprattutto la fedeltà all'Italia.

Insieme a lui, saranno più di 4000 i soldati italiani caduti nel fronteggiare lo sbarco Alleato in Sicilia.

Più di ogni commento o racconto valgono le motivazioni della sua Medaglia d'Oro al Valor Militare:

*"Comandante di una squadra mitraglieri, attaccata da soverchianti forze avversarie e sotto l'infuriare del fuoco nemico tenne impavidamente il suo posto. Con l'esempio della sua calma e con la fermezza del suo coraggio spronò i suoi uomini alla strenua resistenza tenendo il nemico in scacco per oltre tre ore. Caduti i serventi dell'arma, continuò personalmente a far fuoco costringendo l'avversario a rinunciare all'attacco ed a ripiegare. Ferito due volte, non abbandonò il suo posto riuscendo a sparare ancora alcune raffiche, sinché colpito in pieno da una granata cadde al suo posto di combattimento consacrando con l'estremo sacrificio la sua mirabile tenacia e la sua eccezionale tempra di soldato. Regalbuto, 31 luglio 1943."*

Brescia, 31 Agosto - In memoria del Volontario Giovane Fascista Giacomo Pian.

Apprendiamo che nel pomeriggio di oggi è "andato avanti" il Presidente Onorario della Piccola Caprera. Classe 1922, Volontario del I Btg., dalla "Marcia della Giovinezza" alla "Compagnia Bir el Gobi" della R.S.I., alla veneranda età di 103 anni, ultimo testimone diretto del Rgt. GG.FF.



### DALLA PRIMA

pettegolezzi che, però, vennero seguiti con attenzione dagli inquirenti. Per qualcuno l'attentato era stato organizzato niente meno che da dissidenti fascisti vicini all'ex Segretario del PNF Roberto Farinacci, costruendo un complicato "triangolo delle responsabilità" che partendo dal dissidentismo friulano, passava per Milano (gli Arditi di Albino Volpi) e finiva a Bologna, tirando in ballo Leandro Appinati o Arconvaldo Bonaccorsi a seconda delle versioni. Tutto senza che si fosse trovata una sola prova per sorreggere il quadro accusatorio, se non le dichiarazioni del Commissario prefettizio di Fontanafredda (Udine) Guido Zilli, ben presto prosciolti. Tuttavia, anche nel voler insistere sulla pista di Zilli, Gremmo evidenzia che questa "avrebbe portato non tanto al fascismo 'farinacciano' bensì diritto diritto alla massoneria ed all'ambiguo capopolo rossocamicato riparato in terra di Francia [Ricciotti Garibaldi]".

Tuttavia, nessuna prova venne trovata e si rischiava di scatenare un terremoto di vasta portata, visto che, seguendo la pista massonica, si sarebbero dovuti toccare centinaia di notabili di Trieste e Venezia legati alle Logge e, comunque, estranei al delitto: "Inutile dire che né allora né poi si trovò la benché minima prova di un coinvolgimento di questi qualificati personaggi della finanza e dell'economia nell'oscura vicenda degli Zilli".

Eppure il Capitano Jussa il 22 Novembre del 1927 scrisse d'essere profondamente convinto che l'attentato di Bologna "era stato organizzato dai massoni" anche se, prudentemente, non indicò più quelli triestini ma quelli di Venezia, "dove l'On. Farinacci conta[va] le maggiori aderenze dato che lo Zilli risiede[va] quasi abitualmente a Venezia [...]".

Inspiegabilmente però il Capitano Cammone non approfondì più di tanto l'inchiesta su un così promettente "filone massonico".

Fu così che gli inquirenti si concentrarono sugli Zamboni, portati davanti al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato.

Si cominciò a delineare uno scenario secondo il quale ad agire sarebbero stati due o forse più soggetti, tra quali ovviamente il giovane Anteo, braccio armato di una più vasta cospirazione di natura massonica, non meglio specificata. E che Anteo fosse l'attentatore non vi erano dubbi, anche dopo il ritrovamento di una lettera imbucata in una cassetta di Reggio Emilia e timbrata 27 Ottobre 1926 - alcuni giorni prima dell'attentato - in cui si annunciava l'atto e che i periti certificarono scritta di pugno proprio dal giovane Zamboni.

Per quanto riguarda però tutto il livello superiore mancavano prove concrete, solo pesanti indizi sul padre Mammolo e sulla zia Virginia. Non parliamo poi dei mandanti.

Anche per quanto riguarda il secondo attentatore che si credeva fosse il fratello Lodovico - trovato in possesso di una lettera in cui compariva la parola "Ducicidio" - si stentava a trovare prove, nonostante il suo alibi scricchiolasse in più parti e gli inquirenti non credessero che quel giorno si trovasse a Milano come da lui asserito. Abilissimo fu in questo frangente l'Avv. Nicolai. Argomentò che Anteo quel giorno avesse agito istigato da elementi esterni alla famiglia, con i quali era stato visto nelle ore precedenti. Quindi, se Lodovico era stato al suo fianco nel momento dell'attentato, non provava assolutamente la sua partecipazione al delitto. Sarebbe stato solo uno spettatore passivo che, preso dal panico, avrebbe raffazzonato un alibi per non essere coinvolto dalla furia che di lì a poco l'avrebbe potuto colpire. Così il resto della famiglia.

Non sappiamo cosa accadde, ma i Giudici finirono per assolvere per

insufficienza di prove Lodovico, condannando invece a trent'anni il padre Mammolo e la zia Virginia.

Alla notizia dell'attentato del 31 Ottobre 1926, come abbiamo detto, i fascisti - esasperati dai continui attacchi - attuarono un vasto piano di rappresaglia che arricchì quel poco che rimaneva di opposizione. Ma non solo. Anche il Governo si mosse preventivamente per sventare quello che poteva essere un piano di sovversione a carattere nazionale e, nel mirino, finirono anche i Deputati comunisti che, differenziandosi come sempre dagli altri, erano rientrati in Parlamento. Uno dei primi ad essere arrestati, proprio quel 31 Ottobre 1926, fu Antonio Gramsci. Ma sul suo arresto - spesso utilizzato dalla propaganda antifascista per evidenziare l'illegalità commessa - ci sono dei misteri che non vogliamo assolutamente far passare in secondo piano. Mentre Gramsci era in stazione a Milano, venne raggiunto da una funzionaria del PCdI, tale Ester Capponi - compaesana di Mammolo Zamboni, tanto per curiosità - che lo convinse a non fuggire all'estero, ma di recarsi a Roma - sembra "per ordine del Partito" - dove sarebbe stato protetto dall'immunità parlamentare. Nella Capitale, guarda caso, dopo che Mussolini aveva improvvisamente revocato le gaurentigie dei Parlamentari, venne arrestato e "liquidato". Per il Partito Comunista d'Italia iniziava l'era Togliatti...

Mentre le indagini sui Zamboni facevano le prime mosse, la stampa britannica fiutò l'affare e per fazioso spirito d'odio antifascista cercò di pilotare l'opinione pubblica su una fantasiosa - ma funzionale all'alto obiettivo "morale" che si proponevano - ricostruzione dell'attentato, secondo la quale i colpevoli erano i fascisti stessi!

Parallelamente, anche "il peggior fuoriuscitismo" di stampo massonico che si agitava in terra di Francia, lanciò una campagna stampa indicando in Mussolini il vero architetto dell'attentato di Bologna. Il Duce si sarebbe fatto appositamente sparare addosso per dipingersi poi come "graziatto dalla Provvidenza" e giustificare tutti i successivi provvedimenti instauranti il Regime fascista e liquidanti ogni opposizione. Ovviamente, senza minimamente conoscere i fatti e senza esibire una sola prova. Ma gli uni e l'altra non servivano per chi agiva, fin dai tempi del delitto Matteotti, al di fuori della realtà, spinto da odio, spirito di rivincita, rancore.

Una ricostruzione strampalata, che Gaetano Salvemini - che viene ricordato come il "grande vecchio del terrorismo antifascista" - cercò di nobilitare, definendo Anteo un fascista dissidente (?) e l'attentato compiuto da squadristi contrari a Mussolini. Anche in questo caso, senza conoscere nulla dei fatti e senza esibire una sola prova. Tanto viveva negli USA, chi l'avrebbe mai contraddetto? Infine, l'ultima versione della propaganda antifascista: Anteo e la sua famiglia non c'entravano nulla con l'attentato, ma erano solo delle vittime del Regime fascista, sacrificate sull'altare della convenienza per chiudere un caso troppo misterioso. Prendeva il via così la "verità antifascista" sull'attentato di Bologna. Che ancora oggi fa scuola e ben pochi osano contestare. Non ci stupiremo se, in questo contesto, qualcuno faccia paralleli con Francesco Mambro e Valerio Fioravanti che, vestiti da tirolesi, avrebbero partecipato alla strage di Bologna del 2 Agosto 1980. Misteri ed incongruenze "fanno scopa" nei due casi, ricostruzioni che portano tutte alle sedi del Partito Comunista...

Mussolini non aveva nessuna

(segue a pag. 4)

necessità di inventarsi attentati per eliminare i residui d'opposizione interna e spingersi oltre nella creazione di un regime autoritario. Il terrorismo antifascista, sebbene velleitario e marginale, esisteva. Come ha evidenziato Gremmo: "Le Leggi speciali varate dai fascisti dopo l'attentato [di Bologna] furono la conseguenza del susseguirsi di diversi atti terroristici iniziati ma proprio il fallimento dei 'complotti' provocò la dura (inevitabile) reazione del Capo fascista che rispose alzando il tiro della repressione."

In seguito il movimento Giustizia e Libertà finanziato e diretto dal miliardario Rosselli che arruolò stuoli di ingenui ma molto più spesso doppiogiochisti e avventurieri sotto l'emblema massonico del gladio (Gladio!) fiammeggiante non fece altro che organizzare (senza alcuna fortuna) sconvoluzioni 'colpi di mano' di improbabili e prezzolati 'giovani audaci' contro la persona di Mussolini o la Famiglia Reale.

La realtà è questa, ma un radicale pregiudizio ideologico ha sempre impedito di fare i conti con il terrorismo politico antifascista". Assunto e Lodovico Zamboni, fratelli di Anteo, se l'erano cavata con l'invio al confino, dal quale vennero liberati dal Duce nel 1930, dopo aver fatto atto di sottomissione al Regime. Se Lodovico "scompare" dalle cronache della Polizia, Assunto - come abbiamo detto - venne arruolato nelle fila dell'antifascismo svizzero che faceva capo a Rinaldo Pacciardi che progettava azioni terroristiche in Italia: "Finanziatore dell'impresa era il miliardario Carlo Rosselli che pensava da tempo ai voli sulla capitale con l'obiettivo di bombardare Villa Torlonia dove viveva la famiglia Mussolini". Progetti velleitari si dirà oggi. Non all'epoca. "Sempre in collegamento con Camillo Berneri [...] Assunto venne ritenuto l'elemento più qualificato per tentare finalmente il sospirato volo terroristico su Roma gettando bombe ad alta potenzialità su Villa Torlonia e spargere bacilli infettivi nella Capitale italiana in occasione di festeggiamenti, ammassamenti di popolo, possibilmente quando interviene anche il Duce".

Assunto, però, capi ben presto in mano a chi era finito e, dopo aver stretto una relazione con una "spia" fascista, tale Graziella Roda, decise di denunciare Pacciardi e compagni al Governo elvetico che, piccato dalle rivelazioni che smascheravano la protezione svizzera data agli antifascisti, provvide ad arrestare i due. Ma, poco dopo, fu costretto a rilasciarli. Assunto e Graziella, per sfuggire alla vendetta degli antifascisti che volevano fargli la pelle, rientrarono in Italia, dove - inquadrati nell'OVRA - vissero in tranquillità. Assunto poté laurearsi e a trovare lavoro come medico. Nel 1941, dopo una lunga attesa, venne reintegrato nel PNF: "Durante la [Seconda Guerra Mondiale] si arruolò come Tenente medico sugli idrovolanti espatriando prudentemente in Svizzera dopo l'8 Settembre [1943]".

Assunto non solo ricevette un adeguato stipendio dal Regime, ma col suo attivo ravvedimento riuscì nel "miracolo" di far uscire di prigione il padre Mammolo e la zia Virginia, graziati da Mussolini. Nel frattempo, il fuoriuscitismo antifascista protetto dalla Svizzera, già allo sbando, riceveva il colpo di grazia con l'espulsione di Pacciardi dal Canton Ticino.

Anche in Francia il fuoriuscitismo annaspava, nonostante le protezioni e le garanzie fornitegli dal Governo francese: si pensi che l'anarchico Sergio Di Modugno, assassinato il 12 Settembre 1927 del Viceconsole italiano Carlo Nardini, venne condannato dalla Magistratura francese a soli due anni di reclusione... Qualche anno dopo ci pensarono gli stalinisti a farlo sparire per sempre durante una "purga interna" tra compagni...

Ebbene, proprio della moglie di Di Modugno, tale Maria Ciarravano, si invaghi perdutamente Lodovico Zamboni. Anche per lui il ravvedimento fu completo, tanto che - come il fratello Assunto - chiese di essere arruolato volontario per la Campagna di Etiopia, iniziando anche la carriera di giornalista sulle colonne de "Il Resto del Carlino", continuando la sua opera anche durante la Repubblica Sociale Italiana, durante la quale ottenne un sussidio e diede alle stampe il giornale "Informatore Anagrafico", dove sembra comparve addirittura una nota del padre Mammolo!

Ma questa è una storia nota, meno noto forse che tra i giornalisti della RSI che godevano dello "stipendio" vi fosse anche tale Enzo Biagi, esperto in cinematografia per "Il Resto del Carlino" e, dopo la guerra, icona antifascista... La fine del Regime "riapri" il caso Anteo Zamboni. Gli antifascisti bolognesi cercarono di santificarlo come "martire". Il padre avrebbe potuto finalmente fare chiarezza. Ma non fu così. Per Mammolo, quel 31 Ottobre 1926, a Bologna, vi sarebbero stati addirittura due attentati: uno organizzato dai fascisti - ci mancherebbe altro! Chi avrebbe avuto il coraggio di contestare la vulgata? -, l'altro, solitario, da suo figlio.

I fascisti rimanevano dei criminali senza scrupoli, suo figlio era invece un eroe. Come ha evidenziato Gremmo: "Gli Zamboni non cercarono mai di ottenere la revisione speciale della loro sentenza" elaborata dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato. E ciò è quantomeno strano. "Anche per questo, sulla tragica vicenda del giovane Anteo si sono potute sedimentare le più disparate e contrastanti verità. Benché l'attentato di Bologna fosse con tutta evidenza l'atto follemente audace e temerario di una famiglia di vecchi, irriducibili anarchici.

Con alle spalle, forse senza saperlo, una torbida macchinazione massonica".

Pietro Cappellari

## LIBRO E MOSCHETTO

Gli scritti analizzano la crisi percepita all'interno della Chiesa Cattolica, concentrandosi in particolare sui "cambiamenti introdotti o associati al Concilio Vaticano II" e alle sue conseguenze. Esprimono una profonda "preoccupazione per la diffusione di dottrine considerate moderniste ed eretiche" che, secondo gli autori, si sono infiltrate nella Chiesa e hanno "compromesso la purezza della fede e della liturgia cattolica tradizionale". Criticano l'"ecumenismo e il dialogo interreligioso", giudicandoli come un allontanamento dalla dottrina tradizionale sulla salvezza e sulla natura della Chiesa stessa. Il testo solleva la questione dell'"autorità papale", specialmente in relazione all'"infallibilità e alla validità degli atti dei pontefici conciliari, presentando la prospettiva del sedevacantismo o sedepriavazionismo come una possibile conclusione logica data la situazione attuale.



### LETTERA DI ANTONIO SERENA AL SINDACO DI ODERZO

Preg. Ing. Ing. Maria Scardellato, Sindaco di Oderzo (TV) e p.c. Sig. Prefetto di Treviso, Dottor Angelo Sidoti Gentile Sindaco,

come Lei certamente saprà, tra la fine di aprile e il 15 maggio 1945 fu consumato a Oderzo e dintorni, con seguito in altri luoghi del Veneto e dell'Emilia (Carbonera, Triangolo della morte) uno dei più spaventosi eccidi della guerra civile che videro la soppressione fisica di almeno 150 soldati della R.S.I., per lo più giovanissimi militi appartenenti alla Scuola Allievi Ufficiali, dopo che avevano sottoscritto un regolare patto di resa con il C.L.N. presieduto dall'Ing. Plinio Fabrizio e alla presenza dei più alti esponenti del clero opitergino. Crimini per i quali il Tribunale di Velletri il 16 maggio 1953 condannò gli imputati a vent'anni di reclusione per "omicidio volontario aggravato continuato".

Forse per gli studi e le pubblicazioni su quegli episodi, di recente sono stato avvicinato dai dirigenti del Comitato imprenditori Veneti "Piave 2000" che mi hanno reso edotto della loro intenzione di collocare lungo il Monticano, uno dei luoghi dei tre eccidi, una lapide in memoria di quella carneficina che stava però incontrando la Sua disapprovazione suffragata da surreali motivazioni.

Come ho comunicato al Signor Prefetto di Treviso, ritengo infatti quantomeno stravagante che Lei, dopo aver delegato il Suo assessore Erika Zaia ad una commemorazione a Susegana di quei Caduti, nel corso della quale l'assessore prese la parola assieme al sottoscritto, neghi ora l'autorizzazione alla posa di una lapide a Oderzo, in contrasto, oltre che con un sentimento di pietas umana, anche con una recente risoluzione della Comunità Europea (8 luglio 2025) sulla "preservazione della memoria delle vittime del dopoguerra comunista" (all. 1) che, prendendo spunto da una legge approvata nel dicembre 2024 dal parlamento sloveno che ha di recente cancellato il reato di apologia del comunismo, raccomanda a tutti gli stati membri di voler "istituire siti commemorativi che tengano viva la memoria per le generazioni future", istituendo la data del '23 agosto come Giornata europea della Memoria delle vittime dei regimi totalitari". Singolare risulta anche la motivazione da Lei fornita secondo cui la posa di una stele a ricordo delle vittime "attirerebbe sul territorio nostalgici fascisti con tanto di saluto romano", dichiarazione grossolana già invalidata dalla Suprema Corte che ha stabilito di recente che il saluto romano nel corso di una commemorazione non sia da considerarsi reato, tesi ribadita circa un mese fa dal TAR del Lazio che ha annullato il daspò per i saluti romani in occasione di una manifestazione in ricordo dei fatti di Acca Larenzia a Roma (1978).

A margine di quanto sovraesposto. La informo che ho scritto una lettera al Presidente della Repubblica con l'invito a partecipare ad una manifestazione di riconciliazione nazionale a Oderzo alla quale siano invitati parenti di Caduti di ambo gli schieramenti fronteggiatisi nel corso della guerra civile 1944-45, iniziativa simile ad altra promossa nel 1986 a Cornuda (TV) che ottenne il plauso dell'allora Presidente della Repubblica Francesco Cossiga che, impossibilitato a partecipare per un concomitante impegno, affidò ad una lettera "l'espressione dell'ideale partecipazione alla significativa cerimonia".

Lapidi e cippi in provincia di Treviso ne sono stati inaugurati nel dopoguerra parecchi, spesso, come alla Cartiera di Carbonera, alla presenza di autorità come il Vescovo Mons. Antonio Mistrorigo e il più volte segretario provinciale dell'Associazione partigiani ANPI Renato Capraro; più di recente a Possagno, su delibera comunale ed autorizzazione prefettizia. Il rischio da Lei evocato di reazioni inconsulte da parte di cittadini di Oderzo è quindi del tutto improbabile. L'unico incidente nella Sua Città si verificò negli anni 70 quando, dopo la celebrazione di una S. Messa in Duomo, fu gettata una corona d'alloro nel Monticano a ricordo dei Martiri e vi fu un lancio di pietre da parte di uno sparuto gruppetto di membri dei centri sociali subito identificati.

E' molto più probabile che sia una Sua decisione di rigetto dell'istanza avanzata a provocare pericolosi ed inauspicabili effetti. Mi auguro quindi che Lei si impegni per quanto Le compete in questo progetto, da anni richiesto dai cittadini di Oderzo, volto a trasmettere ai nostri giovani l'insegnamento del grande Giambattista Vico: "La civiltà nasce col culto di tutti i morti".

Un cordiale saluto,  
On. Prof. Antonio Serena  
(segreteria Anna Grasso)  
Treviso, 28 luglio 2025.

### L'ultima Crociata - Anno LXXV - n. 7 Ottobre 2025

Proprietaria: Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi R.S.I. Direttore responsabile: Guido Giraud; Direttore editoriale: Pietro Cappellari; Capo redattore: Maria Teresa Merli; Contatti: info@ultima-crociata.it - Autorizzazione n. 273 del 19 gennaio 1985. Impaginazione: G. Mazzini - Stampa: Nuovagrafica&tecnologia, Imola. Chiuso in tipografia il 15 settembre 2025.

## LETTERE AL DIRETTORE

Un nostro affezionato lettore, il camerata Claudio Fedeli di Cremona, classe 1924, presente all'epoca dei fatti, ci scrive per ricordare il massacro della "caserma del diavolo". Il 1° Maggio 1945, per "celebrare" la festa socialista del lavoro, in quel lugubre edificio trasformato dalla delinquenza antifascista di Cremona in una centrale di terrore e di morte, vennero assassinati senza nemmeno una parvenza di giudizio sommario, undici uomini e una donna, la venticinquenne Lucilla Merlini, incinta, "colpevole" di essere la sorella dello squadrista Mario, ammazzato il giorno prima in Piazza Marconi. I partigiani, quel 1° Maggio 1945, intervennero prontamente per scongiurare l'intervento degli Alleati che non tolleravano arresti e prigionie arbitrarie, figuriamoci stragi criminali. I ribelli prelevarono così dalla improvvisata prigione dodici disgraziati che furono mitragliati senza pietà, nonostante l'intervento di un Sacerdote che chiedeva pietà almeno per la giovane. La scena fu terribile. Così come il figlioletto di Mario Merlini fu costretto ad assistere alla fucilazione del padre, così il fratello di Lucilla fu costretto a vedere il massacro della sorella. I dodici vennero falciati, ma non tutti uccisi, anche perché la mitragliatrice si era inceppata. Ci pensarono gli altri "patriotti" affacciati alle finestre a chiudere l'esecuzione, bersagliando i poveri corpi che rantolavano nella polvere di raffiche sparate all'impazzata, per poi mettersi a litigare tra loro per la spartizione delle scarpe dei "giustiziati".

Importante tornare su questi episodi. Senza se e senza ma. Soprattutto oggi che si chiede, soprattutto da destra, di chiudere questa pagina col silenzio e con l'allineamento al pensiero unico ciellenista. No. La pacificazione nazionale non è accettazione della storia scritta dai vincitori, non è arrendersi alla storia falsata dagli antifascisti. E, prima di tutto, lotta per l'affermazione della realtà. Per noi è lo schierarsi, senza se e senza ma, al fianco dei Caduti della RSI.

Questo episodio, uno fra i tanti purtroppo, ci torni in mente quando ci diranno che il 25 Aprile è la festa di tutti gli Italiani; che il 1° Maggio è la festa di tutti i lavoratori; che Matteotti merita di essere annoverato tra i "grandi della Nazione" cui dobbiamo eterna gratitudine, mentre Casolini merita l'oblio. E, si ricordi, non sono gli antifascisti di sinistra che insistono su queste tematiche, ma quelli di destra al Governo.

Come diceva l'Almirante, le loro sono "vittorie delle poltrone". Noi non vogliamo, non possiamo, non dobbiamo, rinunciare alla nostra identità e ai nostri valori. Per nessuna cosa al mondo, men che meno per un posto di potere, divenendo come loro. No, cari "statisti". Noi siamo di un'altra Patria e crediamo negli eroi.

### Il ricordo di Rino Cozzarini: prima M.O.V.M. della RSI

Spett.le Redazione, percorrendo la Via Casilina in direzione Cassino, scendendo dal Monte Camino, dopo aver costeggiato il Monte Lungo, in una delle ultime curve della statale, alle pendici del monte, ci si imbatte in una stele commemorativa circondata da una piccola cancellata.

Ricorda agli Italiani che qui, il 10 novembre 1943, cadde il Capitano Rino Cozzarini, Bersagliere Volontario, primo decorato con la Medaglia d'Oro al Valor Militare della Repubblica Sociale Italiana.

Le motivazioni che portarono al conferimento della decorazione (alla memoria) ben descrivono il carattere di questo Eroe d'Italia, fulgido esempio del Volontarismo di ogni epoca:

«Volontario nella guerra di Spagna e valoroso combattente nella guerra attuale, più volte decorato al valore, raccoglieva intorno a se, in un momento particolarmente triste e difficile per la Nazione, militari sbandati e volontari di ogni età formando un reparto organico ed entusiasta che portava sulla linea di combattimento a fianco dei camerati germanici. Inoltre, in un mese di continue ed accanite combattimenti che causavano al nemico gravissime perdite, sempre primo tra i primi, trascinava i suoi uomini in una gara di emulazione e di arditismo disperato dimostrando con l'esempio che l'amore di Patria e la tradizione d'eroismo non sono spenti negli italiani e suscitando l'alta ammirazione dell'Alleato. Durante un nuovo assalto contro carri armati, mentre in piedi lanciava contro il nemico l'ultima bomba a mano del suo tascapane, cadeva colpito al petto suggerendo con l'offerta della propria vita un passato di fede purissima e di completa dedizione alla Patria Sublime esempio di eroismo, disprezzo del pericolo e di elevate virtù militari. Fronte Falciano-Mondragone, 1 ottobre-10 novembre 1943.»

Nel pomeriggio del 23 agosto la Federazione Reggiana dell'Associazione Nazionale Volontari di Guerra, con l'indispensabile supporto del Sig. Donato Pasquale, ha voluto rendere omaggio a questo Eroe d'Italia deponendo un omaggio floreale, riordinando l'area e ripristinando il Tricolore.

Volontario Rino Cozzarini, PRESENTE!

Alessandro Casolari



In pochi sanno che Gino Cervi, noto e brillante attore che interpretò il comunista intransigente "Peppone" nella famosa saga guareschiana degli anni '50 Peppone e Don Camillo, fu fascista. Nel 1922 partecipò alla Marcia su Roma. Solo nel dopoguerra aderì alla DC per poi approdare al Partito Liberale Italiano.



Camerata Johnny Presciuttini presente!  
Todi, 8.8.2025

Estremi da utilizzare per i vostri contributi:

C.C. postale n. 31726201 intestato a:  
ASS. NAZ. FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI RSI  
Oppure tramite bonifico bancario  
codice Iban IT91X030692420810000001833  
intestato  
FONDAZIONE FRANCESCO PARRINI ETS

L'Associazione sollecita i lettori che non avessero ancora provveduto, a rinnovare il proprio abbonamento. Solo con il sostegno di tutti la nostra voce può diffondere la sua eco, la nostra fiaccola illuminare il buio. Per informazioni contattare il 3355343378

Avvertiamo i nostri abbonati ed i lettori tutti che siamo presenti in internet al sito

[www.ultimacrociata.it](http://www.ultimacrociata.it)  
[info@ultimacrociata.it](mailto:info@ultimacrociata.it)

Sul sito potrete trovare le news dell'Associazione, il catalogo dei libri disponibili in redazione, un archivio del nostro periodico, le informazioni per gli abbonamenti e notizie sulla chiesa di Paderno.